Anno XI n. 11 del 23 marzo 2019 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

HIC ET NUNC
Al recupero d'una virtuosa banalità
di Massimo Lodi

Il punto che conta lo ha messo a segno il cardinale Bassetti, presidente della Cei, nell'intervista rilasciata qualche giorno fa alla Stampa: "Per il cattolico è immorale vedere nel migrante un nemico da odiare e combattere". Hic et nunc, ma anche hic et semper: questo il promemoria spesso dimenticato e meritevole d'un rispolvero/scuotimento. Cioè: cristiani, dove siete? A quale politica vi ispirate? Che propaganda v'intriga? Quale coscienza alloggia in voi?
Monito zero retorico, zero superfluo. Ce ne sono, di cristiani distratti sull'argomento. E che docilmente s'accodano alle pacchia delle semplificazioni ruspanti, tra selfi e tweet, facebook e instagram: difendiamoci dall'invasione, chiudiamo i porti, in alto (sempre più in alto) i muri. Tutti noi dentro il castello dell'egoismo, tutti gli altri fuori. E chi se ne frega (verbo tra i prediletti dell'epoca cambiamentista) di loro, importune presenze dell'attualità da schermo/scherno.
Ora, nessuno ignora che un fenomeno maxi, in auge da anni -purtroppo con derive sventurate- e destinato a ingigantirsi, meriti l'opportuna e attrezzata risposta politico-sociale. È l'accoglienza prudente consigliata dal Papa buonsensista. Ma nessuno dovrebbe scordare il Vangelo di Matteo (Matteo quello di duemila e rotti anni fa): ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto.
Un pensiero easy, naturale, spontaneo. Ora non più tale. Ospitare, proteggere, promuovere e integrare sono verbi che han perduto di cittadinanza in molte, troppe, insopportabili intemerate comizianti. È come se fosse stata disconosciuta l'esistenza della famiglia universale, totalizzante, umana. Una sola, con miliardi d'appartenenti: fortunati e no, ricchi e no, di successo e no.

Accade il contrario: prevale l'anima individualista, la voglia di distinguere/separare, lo spirito d'esclusione che fa soccombere quello d'inclusione. Non è razzismo. Peggio: è la contaminazione da insensate paure, spregiudicate irresponsabilità, cupe frustrazioni, rabbie tenaci. Il popolo deluso da promesse finite in default si ribella dando risposte sbagliate a problemi giusti.
Ancora Bassetti: "Il messaggio sociale del cristiano è unitario e si basa sulla salvaguardia della dignità della persona in ogni circostanza: dalla maternità al lavoro, dal rapporto con la scienza alla cura dei migranti". Se inascoltato né messo in pratica, si resta alla prevalenza delle parole sui fatti, un costume così diffuso da essere giudicato imperante. Ecco il tema che va calato dalla sfera religiosa all'arena politica: cercare, ritrovandola, l'armonia connaturata all'insieme comunitario e farne la base della costruzione d'un vivere non limitato all'esistere. Allargato, invece, al partecipare. Vivere significa essere inseriti in un ambiente familiare giusto, in un contesto lavorativo giusto, in un sistema di relazioni interpersonali giusto. Eccetera. Cose talmente elementari da sembrare scontate. Ma è proprio questo (hic et nunc, con la possibilità che diventi hic et semper) a mancarci: un sostegno alla virtuosa banalità, con essa intendendo i fondamentali della convivenza. La stagione del rancore li ha costretti all'annegamento nel mare dell'indifferenza.

Attualità

FAMIGLIA, SEMPRE TANTI NEMICI
Un convegno e la logica individualista
di Gianfranco Fabi

Il livello sempre più basso verso cui sembra esserci incamminata la politica italiana sta trovando una delle sue espressioni più evidenti negli slogan che stanno accompagnando il congresso mondiale delle famiglie che si terrà a Verona dal 29 al 31 marzo. Agli incontri hanno già dato la loro adesioni molti esponenti della Lega, con in prima fila il ministro Matteo Salvini, mentre autorevoli rappresentanti dei 5 Stelle e del Partito democratico non hanno perso l'occasione per dimostrare tutto il loro intollerante sarcasmo con espressioni irriferibili fino a quella definizione, "una destra di sfigati", con cui Luigi Di Maio ha bollato l'evento.
Il raduno in realtà si presta a tante critiche per il massimalismo e l'intransigenza di tante voci che saranno presenti. E peraltro non è nato da un'iniziativa italiana, ma è organizzato dall'International Organization for the Family (Iof), una lobby statunitense che raduna sigle pro-life, attivisti anti-aborto e rappresentati dei movimenti che si oppongono alle coppie gay, al divorzio e al femminismo esasperato.
Ma una cosa sono le critiche, le prese di distanza, i ragionamenti pacati, un'altra cosa sono l'intolleranza e il disprezzo.
Come si legge sul sito del congresso, l'evento "ha l'obbiettivo di unire e far collaborare leader, organizzazioni e famiglie per affermare, celebrare e difendere la famiglia naturale come sola unità stabile e fondamentale della società".
In verità questa definizione riprende pari pari quanto dice la Costituzione italiana che possiamo ricordare a quanti usano la nostra legge fondamentale solo quando fa loro comodo. Ecco allora che l'articolo 29 afferma che "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". L'articolo 30 poi afferma che "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità".

E infine l'articolo 31 sottolinea che "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo".
C'è soprattutto in queste parole della Costituzione l'affermazione che la famiglia è una "società naturale", un'affermazione che viene nei fatti contestata da quella che possiamo chiamare ideologia dominante. Eppure è difficile contestare che solo dall'unione di un uomo e di una donna può esprimersi la generatività (mentre l'ingegneria genetica non è certo naturale) e che un bimbo appena nato ha bisogno per molti anni di avere un luogo in cui essere difeso, curato e abbia possibilità di crescere.

È in questa logica che meriterebbe riscoprire il valore della Costituzione, pur mantenendo la massima comprensione e tolleranza verso altre visioni della propria vita personale. Eppure la famiglia ha sempre tanti nemici in una logica di individualismo su cui da anni si sono incamminati quelli che sono stati chiamati enfaticamente "diritti civili". Basti pensare a come è stato concepito il reddito di cittadinanza che viene concesso in misura maggiore a due persone che convivono rispetto a due persone regolarmente sposate. Così come le famiglie sono state regolarmente penalizzate, o comunque considerate in misura molto limitata, in tutte le riforme fiscali attuate negli ultimi cinquant'anni.
Al Congresso di Verona ci saranno sicuramente voci intransigenti e massimaliste da cui sarà necessario ed opportuno prendere le distanze, ma ciò non toglie che il tema della famiglia resti di forte attualità. Per la difesa del valore di ogni persona in una società in cui sembra prevalere una pericolosa disgregazione e una forte perdita di punti di riferimento.

Attualità

RICACCIARLI
Come si permettono, gli africani
di Maniglio Botti

Parliamo ancora di migrazioni e di migranti. Il tema non si esaurisce, il problema resta in piedi. È inquietante il fatto che alcuni commentatori – per dire che è ormai in via di soluzione, grazie a una politica restrittiva e rigorosa da parte del governo – esso venga qualche volta ridotto solo a una questione di numeri. A caso: l'anno scorso i morti furono 1.500. Quest'anno soltanto mille, quindi cinquecento di meno. Con buona pace di tutti. Specie di quelli che riposano sul fondo del Mediterraneo. Non sono questi i numeri esatti, ma nessuno – a quanto si sa – è in grado di fornire notizie degne di fede. La morte rimane un mistero, perché si vuole che sia così.
E ancora più inquietante – prendiamo a esempio una trasmissione televisiva di qualche settimane fa – è il fatto che il giornalista Gad Lerner, poi anche (ingiustamente) sbeffeggiato per l'incomparabilità delle storie, dinanzi a immagini tremende girate nei campi di concentramento libici, facesse queste dichiarazioni: se nel secolo scorso, durante il secondo conflitto mondiale, a proposito della Shoah, si poteva dire che "non sapevamo", oggi questa stessa affermazione non vale più, perché tutti vediamo e sappiamo...
Ciononostante, vi è ancora qualcuno che giudica le immagini di tortura e di violenza "rubate" da abili cineoperatori nei lager della Libia come fasulle, inventate: l'Italia ha la coscienza pulita. Inutili le inchieste dell'Onu, i moniti di papa Francesco, gli articoli che ogni giorno pubblicano giornali importanti.
E invece l'Italia, ma non solo l'Italia ovviamente, l'Europa intera, la coscienza pulita non ce l'ha per niente. Molti oggi, e certo non a torto, danno addosso al ministro dell'interno Matteo Salvini per la sua politica dei "porti chiusi" (e forse anche degli aeroporti). Ma essa a dire il vero è cominciata con il suo predecessore del Pd Marco Minniti che volle trasformare, magari a... sua insaputa, ignobili scafisti e trasportatori di migranti in guardie costiere. L'obiettivo era impedire i viaggi per mare, problema che Minniti aveva addirittura diagnosticato come "emergenza democratica".
E così si fece dono alla Libia – ma in realtà a un'unica tribù, quella di Al Sarraj, vezzeggiato e coccolato, che probabilmente non ha nemmeno il dominio e la potestà su Tripoli – di motovedette armate con le quali si potesse presidiare una zona di mare che fronteggia la sua costa.

Migranti sopravvissuti a un naufragio sulle coste di Tripoli, in Libia (Taha Jawashi, Afp)

Sui lager che immediatamente furono allestiti in parti del territorio della Libia, come ammassamento di migrazioni interne che invece continuarono (e continuano) calò presto un penoso silenzio, quasi che la parola d'ordine fosse quella di parlare d'altro. E si cominciarono a snocciolare numeri e numerini di sbarchi ridotti: è merito mio, è merito nostro, è merito loro... Come se dietro ai numeri non ci fossero uomini, ragazzi, bambini, donne incinte ma solo entità astratte.
La demonizzazione delle ong, le cui navi che fino a qualche anno fa perlustravano il mare Mediterraneo con l'unico scopo di salvare vite umane, non è stata proprio una privativa salviniana, anche se l'attuale ministro dell'Interno e vicepremier ci ha messo tanto del suo. E sono suonate un po' pelose, per quanto inevitabilmente doverose, le parole di cordoglio e di rammarico espresse da ministro degli Esteri Enzo Moavero di qualche giorno fa per gli otto operatori umanitari di ong italiane morti sul Boeing precipitato in Etiopia: rappresentanti dell'Italia migliore, s'è detto; il che per contrasto sta a significare che esiste anche un'Italia peggiore. La quale, appunto, le ong non le vuole vedere e nemmeno ne vuole sentir parlare.
Ma niente s'è aggiunto, nella dichiarazioni di prammatica, a notizie sulle nostre concrete politiche di cooperazione (aiutiamoli a casa loro?), e sui fondi eventualmente stanziati. E nemmeno s'è spiegato qualcosa delle "contraddizioni italiane", là dove, sui siti del ministero, si afferma con chiarezza che la Libia oggi non è un posto sicuro; meglio non andarci, e chi per caso vi si trova è meglio che se ne torni subito a casa. Gli italiani, prima gli italiani.
Degli altri, coloro i quali in Libia sono arrivati decimati da marce forzate attraverso il deserto e dopo altri "percorsi della morte", per venire subito imprigionati e resi schiavi, non importa nulla. Ancora silenzio. E, come s'è detto, non solo in Italia... Tutti: italiani e anche francesi, inglesi, portoghesi, olandesi, tedeschi, belgi... Insomma, tutti coloro i quali hanno sempre e per secoli prelevato dall'Africa come da un bancomat, infischiandosene degli uomini e delle donne e dei bambini, così lontani, facendo guerre, sterminando popolazioni, pensando solo ai propri interessi. Come continuano a fare. E guai agli africani che si permettono di chiedere aiuto.

Cara Varese

ROCCO E I SUOI FARDELLI
Un codice, il fascismo, l'attualità
di Pier Fausto Vedani

Antonio Tajani, presidente del parlamento europeo, dopo aver ricordato le enormi negatività della dittatura fascista ha aggiunto che Mussolini qualche cosa di buono l'aveva fatta; Tajani, temendo incomprensioni per questa sua affermazione, che non era in assoluto antistorica, si è affrettato a chiedere scusa per la sua valutazione.
In Italia, dove spesso non c'è verità politica al di fuori di quella del proprio partito, non sono mancate le reazioni di chi valuta negativo in toto l'operato di Mussolini ma al tempo stesso non sa spiegare l'enorme consenso del fascismo in ambito nazionale anche dopo la guerra contro l'Etiopia - dove la dittatura mostrò al mondo quanto potesse essere feroce - e sino agli inizi del conflitto mondiale.
Un consenso che probabilmente attenuò gli echi della dura repressione, che dall'inizio degli Anni 20 non conobbe mai soste contro chi si ribellava alla negazione dei diritti dei cittadini, primo dei quali era quello alla libertà nelle sue migliori espressioni democratiche.
Le polemiche suscitate dall'autorettifica di Tajani, mi hanno fatto ritornare ai tempi dei miei studi universitari di giurisprudenza, interrotti per l'avventura giornalistica. Un ritorno il mio alla nascita, era il 1930, del codice Rocco (prima la procedura penale, in seguito il diritto penale) che dopo quasi 90 anni emerge ancora. Né le necessità democratiche, né le urgenze dell'immediato dopoguerra hanno infatti stravolto l'impianto di una serie di norme che erano frutto di una cultura giuridica che guardava a preziose esperienze storiche e si riferiva, nella elaborazione delle norme, a una visione laica dell'equità nel rapporto legge-cittadino, visione che forse oggi a volte potremmo considerare addirittura di tendenza liberale.
Rocco era un preparato ministro della giustizia, i suoi collaboratori potevano essere considerati l'élite degli studi giuridici del tempo, una sorta di eredi in qualche misura di una lunghissima tradizione iniziatasi ai tempi di Roma antica.

Il primo responsabile del ministero di grazia e giustizia della nostra repubblica fu Palmiro Togliatti, grande leader comunista, che non ebbe tribolazioni con il codice Rocco, sottoposto anche in seguito a modifiche e aggiornamenti. Iniziative doverose che mai ne snaturarono l'impianto e direi anche la civiltà.
Un inciso: è giusto ricordare che Togliatti ebbe grane, grosse e a sinistra, con la sua amnistia del 1946 per i reati politici e comuni, che cancellava situazioni e comportamenti illegali. Di amnistie di questo tipo, cioè pacificatorie in un paese sconvolto anche dalla guerra civile, ce ne furono altre, l'ultima negli Anni 60.
Il codice Rocco, oggi noto come Vassalli, ha subito ritocchi e mutamenti oltre che buone dosi pure di critiche, ma essendo opera di giuristi non dovrebbe essere catalogato come espressione del fascismo. Tra i tecnici del diritto c'è anche chi sostiene che nemmeno lo si possa indicare tra le tante male opere della dittatura proprio per la sua specificità lontana da specificità che affiorano nelle ideologie.
Ho abusato della pazienza di cari amici avvocati che ogni giorno vivono professionalmente la realtà istituzionale del diritto.
Un coro unanime: se oggi ci sono problemi seri di giustizia lo si deve spesso anche a iniziative politiche che per esempio propongono leggi e pene meglio previste e regolamentate dal vecchio codice Rocco. Che non considera dimezzamenti della pene a mariti, fidanzati o compagni che uccidono perché psicologicamente devastati dai tradimenti della "metà". Non sono questi i segnali che ci si aspetta da una giustizia ricca di storia e di cultura.
Aldilà di problemi "tecnici" c' è un aspetto singolare e pericoloso politicamente: in un quadro nazionale di tentativi di recupero di colonne della società quali sono le donne, certe decisioni possono essere valutate anche come segnali di regresso, di un ritorno al maschilismo in una società che cerca di progredire. E se un codice penale non viene rispettato nemmeno dopo studi e revisioni, quale futuro ci riservano le riforme e i loro autori?

Parole

SGRETOLATA
Il cattivismo firmaiolo
di Margherita Giromini

Odiare una ragazzina di sedici anni e gettarle addosso il fango indistinto e diffuso a cui ci ha abituato la rete, è possibile. Lo abbiamo verificato nei giorni passati in occasione delle manifestazioni planetarie a difesa del clima.
Gli haters questa volta sono giornalisti, più o meno conosciuti. Il loro odio è preoccupante. Chi ci fornisce informazione non può permettersi di essere obnubilato da una rabbia irrazionale che gli impedirà di svolgere degnamente il proprio compito.
Intorno alla marcia dei giovani per il pianeta contro la giovanissima attivista si sono scatenati, in ordine sparso: Giuliano Ferrara, Maria Giovanna Maglie, Gianluca Veneziani e qualche altro giornalista meno famoso.
Commenti acidi? Peggio.
Parole velenose? Di più.
Giudizi impietosi e scorretti ad ogni livello? Tanti.
Taccio di personalità dello spettacolo e della politica che hanno giocato al tiro al piattello contro Greta: non li considero opinionisti ma soltanto persone che sfruttano la popolarità acquisita in TV per diffondere negatività e rabbia. E sorvolo sulle cattiverie gratuite di alcuni politici, tra cui la Santanché.
Parliamo dei giornalisti "cattivi".
Di Ferrara che va contro corrente con le parole: "Non vorrei essere accusato di pedofobia, ma io detesto la figura idolatrica di Greta, aborro le sue treccine e il mondo falso e bugiardo che le si intreccia intorno". Per poi prendersela, inspiegabilmente, con il suo impermeabile giallo canarino, i mollettoni rosa e le treccine. Viene il sospetto che il mondo salvato dai ragazzini sia un'idea insostenibile per lui, perché il fallimento globale dell'umanità adulta non se lo vuole sentir rinfacciare da nessuno, tantomeno da una giovanissima affetta da una disabilità.
Parliamo della Maglie, nota più che altro per aver goduto negli anni ruggenti del craxismo di trasferte tanto costose quanto immeritate come corrispondente Rai da New York, che abbiamo visto sputare veleno su Greta: se non fosse affetta dalla sindrome di Asperger, la metterebbe addirittura sotto l'automobile. Davanti agli stupiti conduttori del programma radiofonico "Un giorno da pecora", prova a mitigare la violenza verbale della sua frase con un "Ma è un'espressione che usiamo noi a Roma".
Citiamo Gianluca Veneziani di Libero. Si oppone alla sedicenne svedese con una riflessione livorosa: "Per quali meriti una ragazzina come Greta dovrebbe essere segnalata per il Nobel?

Se lo vince Greta, allora il Nobel vale meno di un Telegatto”.
Che dire di Barbara Palombelli, più materna ma solo in apparenza, in realtà visibilmente irritata per la grande popolarità di Greta. Alla trasmissione Forum commenta la manifestazione verde di venerdì15 marzo, piena di ragazzini. Ricorda che anche lei, ai tempi della scuola, era brava “...per essere precisi, a 15 anni anche noi liceali organizzavamo manifestazioni, lavoravamo, raccoglievamo firme, distribuivamo volantini, scrivevamo appelli... senza Internet. Solo ciclostile”.
Allora, per stemperare la tristezza che mi suscitano certi campioni del giornalismo, mi consolo con i commenti di un ambientalista, il geologo Mario Tozzi del CNR: ha difeso Greta con la modestia che contraddistingue la vera cultura. Ipotizza che le reazioni scomposte di certi italiani derivino dal fatto che Greta ci fa sentire in colpa. Le sue accuse suonano come se i nostri figli ci dicessero che non stiamo garantendo loro lo stesso futuro che i nostri padri hanno garantito a noi.
Però, se questo non fosse il motivo inconscio dei loro violenti attacchi, suggerisce Tozzi, allora l’odio viscerale di certe persone sarebbe cinismo fuori luogo.
I ragazzi hanno ragione. Come unico adulto a intervenire alla manifestazione di Piazza Venezia ha chiesto scusa a nome di tutta la nostra generazione, che non è scesa in piazza a tempo debito.

In confidenza

TRASFORMARSI
Per una maturazione della vita
di don Erminio Villa

Perché devo mettermi in viaggio, quando si sta così bene nel proprio piccolo mondo? Mi sembra che non manchi nulla... A forza di cercare quel che non si ha, si rischia anche di diventare infelici! O di fare fatica per niente!
Perché mettersi in discussione? Il termine “discussione” ha sempre una valenza negativa, ma rende bene l’idea che c’è qualcosa che si pone a noi come termine di confronto, che ci può aprire al nuovo che ancora non conosciamo...
Spesso viviamo invece come ci insegnano alcuni ‘maestri’ per conquistare certi obiettivi (primi posti, soldi facili, sicurezze certe...).
Ma la vita non cresce e non matura se non si trasforma, se non accetta di cambiare e di lasciarsi cambiare. È la dinamica stessa della nostra natura umana che chiede apertura a risposte di vita sempre più vive e belle. Questo non significa una vita “efficiente”, ma una vita carica di umanità, dove non si calpesta nulla di quello che siamo o sono gli altri. Nella giovinezza la vita esplode in tutta la sua forza, ma ci sono esplosioni che non portano a vita piena...
A volte si avverte come una paura di non farcela, perché nella realtà in cui viviamo sembra che nulla abbia consistenza; e perciò perché cambiare? Per chi? Forse altre volte abbiamo già sperimentato il fallimento nostro e degli altri, portiamo ancora in noi delle ferite per le quali nessuno può più far niente. Ma così la paura genera altre paure e ci fa chiudere nelle nostre sicurezze (false o vere), nei nostri ragionamenti convincenti e soffoca il desiderio forte e grande di vita e di amore.
Da ultimo abbiamo la libertà di decidere, di lasciarsi mettere in discussione. La verità ci supera sempre e se voglio incontrarla ho bisogno di uscire dal mio cerchio per lasciarmi trasformare dall’incontro con l’altro e con l’Altro. Questo è un atto di libertà e di fiducia, perché libera dalla presunzione di pensare che ci si possa fidare solo di se stessi.
Esercitare la libertà di cambiare il nostro modo di pensare, di costruire la realtà intorno a noi, di vivere l’amicizia e l’amore, la solidarietà e il divertimento... spesso avviene se c’è la capacità di chiedermi se quello che scelgo è frutto di una “decisione per” la vita. Perché mettersi in discussione? Per vivere la vita come vita vera e non come attori, che rivestono dei ruoli, per essere capaci di amare veramente noi stessi e non solo le false sicurezze che ci costruiamo. Perché mettersi in discussione? Perché ci aiuta ad uscire dal limite di noi stessi (quante volte ci sentiamo il centro del mondo!), per essere capaci di cercare e desiderare e trovare il tesoro grande, che è la nostra vita!

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Apologie paradossali
NEL NOME DELLA CHIESA
di Costante Portatadino

Cultura
LEONARDO CONTESO
di Sergio Redaelli

Molina Gallery
TRANQUILLA SERENITÀ
di Paola Viotto

Politica
ISOLATI
di Edoardo Zin

Stili di vita
RABBIA
di Valerio Crugnola

Opinioni
GLI F3
di Gioia Gentile

Zic & Zac
ANDIRIVIENI
di Marco Zacchera

Noterelle
MEDICO E MALATO
di Emilio Corbetta

Souvenir
TESTE SEDUTE
di Annalisa Motta

Opinioni
RICERCA DI IDENTITÀ
di Felice Magnani

Ambiente
CANI AL PARCO COL DNA
di Arturo Bortoluzzi

Urbi et Orbi
CITTÀ TRA CIELO E TERRA
di Paolo Cremonesi

Cultura
I PERCORSI DI PIAGET
di Livio Ghiringhelli

Sport
IL SOFFIO DELLA RUOTA
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese